A SUA ECCELLENZA

*LA SIGNORA*

# LAURA ZUSTO

FIORENTE ADORABILE CONSORTE

DI

SUA ECCELLENZA

*IL SIGNOR*

# PIETRO VETTOR PISANI

SPLENDIDISSIMO CAPITANIO

DI VICENZA

# POESIE

DEL BARON DE' FERRARI

Ciambellano di Sua Maesta'

il Re di Prussia.

IN VICENZA,

MDCCLXXXVII.

Per Gio: Batista Vendramini Mosca,

*Con Licenza de' Superiori.*

3 uh.

102

## SONETTO I.

GIunto all' età, che piega in ver l'occaso,
Già men fervido il sangue, e il crin già bianco;
Io temea non poter con lasso fianco
E debil piè, qual pria, salir Parnaso.

Ma Voi dall'Adria il Ciel, non sorte, o caso,
Mandò a restauro del vigor mio stanco,
Al Sol de' cui begli occhi omai rinfranco
Gli spirti, e il cor da sacro foco invaso.

Sorgi, mia Cetra, e di quest' alma Donna
La celeste onoriam diva beltade,
Degli ultimi anni miei gentil colonna.

Ah, se dal viso bel sempre benigno
Spiri Amore, m'udran queste contrade
Dolce cantar, qual moribondo Cigno.

## SONETTO II.

LAura, quel dì che il Vostro divo aspetto
Per alto don del Ciel mirar potei,
Balenò da' begli occhi a' spirti miei
Ineffabil celeste almo diletto;

E al primo istante m'accendeste al petto
L'ardor sacro di que' vampi Febei,
Che, qualor mi disseto a' rivi Ascrei,
Fan le rime fiorir nel mio intelletto.

Per Voi gioja immortale il sen m'innonda;
E da Voi sola omai, non da Talia,
Spero al mio crine l'Apollinea fronda.

Ah, dritto è ben, che suoni ognor mia lira
Vostra beltà che lieto al Ciel m'invia,
E a' bei canti d'Amor virtù m'inspira.

## SONETTO III.

Questa del mar dell'Adria o Ninfa, o Dea
Vera, che a noi largir stelle seconde,
Alluma e bea dei fiumi nostri l'onde
Formosa più di Dori, e Galatea.

Bella così dalla marina Egea
Con pupille micanti alme gioconde,
Con gote e braccia e man, qual perla, monda
Fu vista comparir già Citerea.

Per quella arse Nettun con van desío
Di farle onor nel cristallin suo speco;
Ma Venere, volando, al Ciel salío.

Di questa avvampa il Dio Retron, e ognora
Prega su l'urna sua: Deh! sempre meco
Viva la Bella che mie rive infiora.

## SONETTO IV.

IN questo dì sacro e solenne, in cui
Con Guglia trionfal, con scene e balli,
Con aurei cocchi, e con Eléi cavalli
Celebra Berga i guerrier Fasti sui;

LAURA, d'Adria splendor sorgente, Vui
Co gli occhi, quai colomba Idea non halli
Sì dolci, con le perle, e co i coralli
Del sen, dei labbri, onor siete alto a nui.

Anzi di questo giorno a volar preste
L'ore passando, alla novella Aurora
Co gli astri spariran le marzial Feste:

Ma d'Amor, che i Mortali incende, e i Dei,
Sovra la Vostra eburnea fronte ognora
Vedrem l'arco, la face, e i suoi trofei.

## SONETTO V.

NOn del mar d'Adria, ma del Cielo figlia,
LAURA, sembrate a me, s'io miro fiso
Le man belle, il bel seno, ed il bel viso
Più terso e bianco d'Eritréa conchiglia:

E fra tanto candor sotto alme ciglia
L'occhio azzurrino, dove Amor sta assiso,
Più folgoreggia, e scintillar fa il riso
Su la bocca di bei rubin vermiglia.

All'albòr de' gai membri, al seren lume
Delle dive pupille appien risponde
La nitid'Alma, e il dolce aureo costume.

Se in ritrarvi avess'io, qual ne son vago,
Le Dee di Pindo al mio pennel seconde,
Saria degna d'altar la bella Immago.

## SONETTO VI.

A Questa Ninfa dell' Adriaca Tetì
Non pur d' auree virtù, d' alta bellezza,
Ma di celeste angelica dolcezza
Dono fer peregrin Numi e Pianeti.

Ne' begli occhi sereni e mansueti
Depon lo stesso Amor la sua fierezza,
Nè d' armarsi dell' arco ha più vaghezza,
Di strali e faci, di catene e reti:

Fra le pupille Deità spiranti
Posa beato, e bea d' un puro ardore
L' Alme, che adoran que' bei raggi santi.

O Febo, o Muse, o cetra, o plettro mio,
La Ninfa celebriam, che ha reso Amore
Di tiranno crudel pietoso Dio.

## SONETTO VII.

MEntr' io l'acque solcava alme gioconde
Dell' Adriaca laguna, e gía cantando
Inni a Laura sacrati, a me, nuotando,
Ne venian le Nereidi a fior dell' onde;

E mi dicean: Dalle Bergée tue sponde
La cara e bella Ninfa nostra e quando
Ritorna? Odi; gemendo e mormorando,
Il Mar la chiama; e il Vento, ahi! sol risponde.

Io seguia il canto, rime a Lei tessendo
Di virtù specchio; e delle trombe loro
Plaudean Tritoni col suono alto e rauco.

Ma i bei dolci occhi rimembrar udendo,
E di perle il bel sen ricco tesoro,
Sospiravan d'amor Nettuno, e Glauco.

SONETTO VIII.

Tu devi alla Natura, e a quel Destino
Che ancor dei cagnuolin prende pensiero,
Lilletta, l'occhio dolce e lusinghiero,
E il serico gentil pelo argentino:

Ma l'andar leggiadretto, e il pellegrino
Vezzo, e in grate accoglienze il cor sincero
A te Laura insegnò, cui dono intero
Venere feo del suo lepor divino.

Baciar ti vidi i bei labbri vermigli
Della Padrona tua con quel diletto
Che sugge l'ape il mel da rose e gigli.

Ah furbetta! sì puri e cari baci
So che apprendesti al marital suo letto
D'Imeneo fra le caste e sante faci.

## SONETTO IX.

O Bella infra le Adriache Ninfe, il Vostro
Nome rimembra a me Laura già tanto
Dal gran Cigno dell' Arno in Febeo canto
Lodata, e pinta con l'Aonio inchiostro.

Nè il nome *sol*, ma in Voi l'avorio e l'ostro
Scopro, che a lei dier di beltade il vanto,
E ne' dolci occhi un divin raggio santo,
Onde al Ciel vola lieto il pensier nostro.

Pur di quella, che ornò Sorga e Valclusa,
Fra tanti pregi, e in virtù chiare tante,
Il ballo non cantò la Tosca Musa,

Ma quando il gajo piè fra le sonore
Danze sciogliete, a Voi plaude festante
Venere stessa, e con le Grazie Amore.

## SONETTO X.

QUando il bel piè l'Adriaca Ninfa scioglie
Ne' vaghi balli su la Senna intesti,
Splendono appien le sue forme celesti,
E l'ombra spare delle umane spoglie.

Credo che Amor dell' ali sue si spoglie,
E agli eburni di LAURA omer le appresti,
Onde i gai passi più leggieri e lesti
Sono al suon, che al soffiar d'Euro le foglie.

E credo in Ella raggi e grazie nove
Spanda Venere allora, a noi mostrando
Quanta beltà dalla sua stella piove.

Alma Venere, il veggo; e assorto e intento
In Lei, che spira il Nume tuo danzando,
Tutto l'ardor del tuo bell' astro i' sento.

## SONETTO XI.

GRazie a te rendo, Imen, che me presente
Volesti allor, che a bella e amata Sposa
Sulla guancia di fior lieta e nevosa
Fisse lo Sposo un vivo bacio ardente.

O casto marital bacio innocente,
Ma che vermiglia pur feo più la rosa
Di quel bel viso, e più micar focosa
La pupilla del divo occhio fulgente!

Ebbro di tanta gioja Amor la cocca
Lentò dell' arco, e a rinfrescar l' ardore
Volò dal ciglio alla purpurea bocca.

Io con la mente ancor fra i gaudj sono
Di quell' Alme felici, e a tutte l' ore
Di quel bacio agli orecchi ho il dolce suono.

## SONETTO XII.

Sia dei terreni Masnadieri, sia,
LAURA, (*) il vano timor da Voi disciolto:
Quel divin raggio, che vi splende in volto;
Riverente ancor Sinni a Voi faria.

Ma se caldo d'Amor Giove, qual pria,
Fosse a rapir le belle Ninfe volto,
Dalla Vostra beltà ferito e colto
Sì ricca spoglia depredar vorria.

O nell' Aquila sua converso, o in Toro,
O in un candido Cigno a Voi simile,
Verria volante ladroncel canoro.

Or forse il ferma in ciel Giunon gelosa,
O alfin casto nel rese il giel senile,
O la Vostra virtù tentar non osa.

(*) *In un viaggio notturno, essendo le strade infestate dagli Assassini, all' aspetto d'una Pattuglia, S. E. prese timore.*

## SONETTO XIII.

MIrai, Laura, fin or con meraviglia
E con diletto il caro e dolce labro
Che alle rose, al corallo, ed al cinabro,
E al più vago rubin si rassomiglia.

Or della bocca *florida* e vermiglia
Non sol m'incanta il suon non aspro e scabro,
Ma il saggio e accorto ragionar, che il fabro
Pensier, pria dell'uscir, studia e consiglia.

Son celesti i concetti; e le parole,
Come placido rivo in bel giardino,
Serpeggiano fra perle, e fra viole.

Oh raro pellegrin senno, cui folce
Minerva, e nudre di saper divino!
Oh del balsamo Ibléo lingua più dolce!

## SONETTO XIV.

L' Adriaca Donna, per cui lieto e adorno
Splende e fiorisce il ciel di Berga e il suolo,
Partendo, ha noi lasciato in preda al duolo
Finchè scenda all' Occaso il terzo giorno.

Dell' alto suo Palladian soggiorno
Han Lei seguita i Lari amanti a volo;
E al bel palagio, or tenebroso e solo,
Con mesta cetra io vò girando intorno.

Sta un cavo speco del Retrone in riva,
U' Ninfa alberga, per amor cangiato
Il corpo in sasso, e l'alma in voce viva:

Là il Dio dell' acque risonar fa l'aura
Del bel nome; là siedo, e udir m'è grato
Risponder Eco, e chiamar: Laura, Laura.

SONETTO XV.

AHi! di nuovo sen va da noi lontana
La Ninfa, il cui partir ci affligge e duole
E farà de' begli occhi il chiaro Sole
Giocondi i campi e l'aer di Montagnana

Pur ne conforta, che gentile e umana
Alla Città, che Lei qual Diva cole,
Tornerà pria che al Ciel stellante vole
La sesta notte; e fia la doglia sana.

Ma di noi che avverrà deserti e grami,
Poichè sedici Lune estinte andranno,
E l'Adriaca Regina a se la chiami?

Fuggi, negro Pensier, nè a turbar vieni
Con trista larva di futuro affanno
Di Vicenza la gioja, e i dì sereni.

## SONETTO XVI.

AH! riede, ah! sì, la bella Ninfa riede,
E mentre, scintillando, in ver la sera
Espero sorge a illuminar sua sfera,
In piena luce Ella apparir si vede.

Vago è il Pianeta, e forse, qual si crede,
Ivi è la Dea dell'aureo pomo altera;
Ma ne' begli occhi della Ninfa in vera
Sembianza Amore, sfavillando, siede.

Folgoreggi lassù la fiamma bella,
Onde il Nume dell'armi avvampa tanto;
Ch'io non invidio al terzo Ciel sua stella;

Purchè dell'alma Ninfa i divi rai
Al mio Retrone, e a me, che di Lei canto,
Splendan dì e notte, e non tramontin mai.

SONETTO XVII.

QUai le colombe son di Citerea,
Candida è Laura; e in così bianca salma
Splende placida sì la nitid'Alma,
Come nel primo seren Ciel sua Dea.

Amor, che guerrier Nume esser solea,
Ella converſe in Dio di pace e calma;
Nè con l'arco trofei più cerca e palma,
Nè con la face, che sin Giove ardea.

Ei de' begli occhi fra i soavi sguardi
Langue in estasi dolce, e a Lei dinanti
Umil depone la faretra e i dardi.

Mentre posa felice e inerme Amore,
Prendi il tempo, e a bear te pur nei santi
Rai del volto divin vola, mio cuore.

## SONETTO XVIII.

SIbilante gentil vago augelletto,
A cui pittrice colorío corvino
Natura il capo e il rostro, e peregrino
Múrice infuse nel purpureo petto,

Vanne giulivo a Lei, di cui t'ha eletto
Prigioniero felice il tuo destino:
Tu in selva non avrai, nè in giogo alpino
Veduto Ninfa di sì dolce aspetto.

Ella in sua più diletta e fida stanza
Fra cari vezzi a te porgerà il cibo
Con la man che il Fidiaco avorio avanza;

Con la man bella, ahi! che incatena ancora
Mio cor; ma pur divina ambrosia libo,
Se baciarla mi dona il Ciel talora.

## SONETTO XIX.

COme al timo ed ai fior vola giojosa
L'ape sì tosto che Favonio spira,
Van le rime così dalla mia lira
All' Adriaca gentil Ninfa vezzosa.

Qual su' bei labbri di punicea rosa
Si libra, e qual del sen bei gigli ha in mira:
Sugge da' gai calici ognuna, e aspira
Linfa a compor, del mel più dilettosa.

Rime, in cui mio divin foco sfavilla,
Deh! all' arso cor, Febéa voi prole mia,
Del vostro almo licor date una stilla.

Se molce il nettar vostro i spirti miei,
Per mia cetra di quel più illustre ei fia
Ch' Ebe mesceva, e Ganimede ai Dei.

## SONETTO XX.

QUando Pigmalion formò la rara
Spirante Statua col divin scalpello,
Piacque a lui tanto il Simulacro bello,
Che insano ardea per quella pietra cara.

E mentr' io l' alma vostra Immagin chiara
Disegno e pingo col Febeo pennello,
Dal bel volto Amor vibra igneo quadrello,
Che m' infiamma, qual rogo, ed ostia all' ara.

Ei gemendo, e invocando il Cielo e i Dei
Pietosi alfin di sua misera vita,
Con prodigio impetrò viva colei.

Io, sospirando, sol vi mostro il dardo,
Ahi! che m' abbruccia il cor, che aspetta aita
D' un sorriso gentil, d' un dolce sguardo.

## SONETTO XXI.

DEi connubj alma Dea Giunon Regina,
Che pria la bella e omai fruttante Sposa,
Di pudico rossor tinta qual rosa,
Guidasti all' aurea marital cortina;

Vieni, propizia Dea Giunon Lucina,
E tu vieni, Imeneo, che la ritrosa
Zona sciogliesti allor con man giocosa
Dal fianco, il cui candor vince la brina.

Voi, del talamo Voi presidi Numi,
Assistete al suo Parto, e non sien morse
Membra sì care dai dogliosi dumi.

Sporgasi all' Ostetrice agile urbano
Il Germe, quale volontario corse
Il ramo d' oro alla Sibilla in mano.

## SONETTO XXII.

FIglia del primo Cielo, argentea Luna,
Mira, deh mira quella Ninfa, quella
Che, qual tu sei, lucida bianca e bella
In te si affisa or che la notte imbruna.

Caro frutto a raccor, l'ora opportuna,
A te rivolta, implora, ed attende Ella
Che la decima tua vital facella
Scorga il bel Germe alla Pisana cuna.

Arridi, o Dea: da Febo Ella è diletta,
Che acciò ch'io canti sua beltà, m'invia
Cetra d'ebano e d'oro in Pindo eletta.

Il tuo Delio german te di più viva
Face splender farà, pago, che sia
Del bel Parto primier Laura giuliva.

## SONETTO XXIII.

DEll' Esperidi là nel bel giardino
Non custodía così geloso Atlante
Dei Pomi d'or le preziose Piante,
Cui vegliava fier Drago ognor vicino;

Come guarda Imeneo l'alabastrino
Sen Vostro, che al calor di sua micante
Nuzial teda concetto e germogliante
Spiegherà Parto illustre e pellegrino.

E ben sa il Nume di quai pregi culto,
Di quai virtù, ch'or fanno a Voi corona,
Fiorirà luminoso il bel Virgulto:

E che fia d'alta venustate adorno
Ei sa, che al sciorvi la verginea zona
Vide quanta beltà fu in Ida un giorno.

## SONETTO XXIV.

ANima fortunata, Anima bella,
Che per fausto destin fosti sortita
Di Laura nel bel grembo a prender vita,
Discendi omai dalla nativa stella:

Giubilando ti chiama ed affretta Ella,
Che a Te chiara formò veste fiorita
Con dolce legge di Natura ordita
Nella sacra a Imeneo sua fertil cella;

Vieni; e negli occhi sfavillar vedrai
Di così bella e graziosa Madre
Del tuo patrio Pianeta i vaghi rai;

Vieni, Progenie de' Pisani Eroi,
E in sembianti ed in opre alte e leggiadre
Porta all'Adria ornamento, e gioja a noi.

## SONETTO XXV.

BEn sei, Germe Pisan, dal Ciel diletto,
Poichè di Laura fortunato stai
Tra i fianchi eburni, e vegetando vai
Del materno divin latice eletto.

E nato appena, caramente stretto
Al sen, più bianco d'armellin, sarai,
E dai labbri di rose un bacio avrai
Dolce sì, che il vagir ti fia disdetto.

Poscia, giunta l'età che l'Alme accende
Amor, la grazia e la virtù mirando,
Di che tua Genitrice in Adria splende,

Sposa a te bramerai conforme ad Ella.
Oh felice, se terra e mar cercando,
Ninfa ti dona Imen sì saggia e bella!

### SONETTO XXVI.

DI Marlì, di Colorno, e Pratolino
Già furno e son le magiche acque conte,
Che in tubi dedaléi cangiando fronte
Incantano il colono e il pellegrino.

Ma di candido braccio alabastrino
Da punta vena più mirabil fonte
Sgorga, siccome da pumiceo monte,
Spruzzando in aria il liquido rubino.

Nè sol vaga per l'ostro è tal fontana,
Ma disgombrando l'affannoso ardore,
La bella Ninfa incinta allevia e sana.

Al zampillar d'ogní focosa stilla
Via via si calma il niveo seno; e Amore
Ne' sereni occhi bei lieto sfavilla.

## SONETTO XXVII.

SE la palma immortal, se il sacro alloro
Solo alloro produce, e sola palma;
Da questa or turgidetta inclita ed alma
Pianta dee pullular bel Germe d'oro.

Quanto può di Natura alto lavoro,
Mostrerà la formosa e gentil salma;
E a far degna del Ciel la nitid'Alma,
Voleran le Virtudi a coro a coro.

O fortunati Bergei colli e fiumi,
Che il bel Parto le luci aprir vedrete
Dolce raggianti dei materni lumi!

Ed o voi gloriose Adriache rive,
Che al valor de' Pisani ancora udrete
Plauder Nettuno, e le cerulee Dive!

## SONETTO XXVIII.

DEll'Adriaco Nettun la bella Figlia,
Che Dori o Galatea sembra in vederla,
Chiude in grembo giojel, cui non ha perla
Egual di pregio l'Eritrea conchiglia.

L'Alba, allora che in Ciel gli astri scompiglia,
A quella il sen di sua rugiada imperla,
E, qual piace al bel sesso in fregio averla,
Divien poscia collana, ovver smaniglia.

Ma la gemma, che fia tosto nativa
Del marital Pisan letto beato,
Di sua ambrosia irrorò d'Amor la Diva.

Delle Venete Ninfe ella fra il Coro
Splenderà illustre, o nel regal Senato
Veneranda per Ostro e Stola d'oro.

## SONETTO XXIX.

O Tre volte felici amanti Sposi,
Che adorni di virtù grazia e beltade
Nel primo fior della focosa etade
Congiunse Imen fra' suoi nodi pietosi;

Del Vostro amor di bel frutto giojosi
Tosto n'andrete, che all'eteree strade
Nuovo sorga il Pianeta, onde alma cade
Luce, ch'apre i materni alvi ubertosi.

Non lassi intanto nel fecondo letto
Coi caldi auspicj dell'Idalia Dea
Date il vago contorno al Germe eletto.

Sulle Immagini sue tal Raffaello,
Non sazio mai di ripulir, movea
Di succo animator gonfio il pennello.

## SONETTO XXX.

AMor, che in gioja stai su la serena
Fronte di Lei che nel bel sen fecondo
Co gli auspici d'Imen tien dolce pondo,
Per cui punge Chiron materna vena,

Reggi il medico acciar, sì che non pena,
Non timor turbi il viso bel, che il Mondo
Rischiara, e ancor giù nel Tartareo fondo
In Tempe cangería l'ardente arena.

Poscia raccogli, Amore, in gemmata urna
Il prezíoso latice divino
Che fuor zampilla della mano eburna:

Di quello aspergi l'Isola amorosa;
E vedrà Cipro aprir fior porporino
Più vago ancora dell' Idalia rosa.

SONETTO XXXI.

O Di Lucina, o tu ministra e ancella,
Che dai Veneti lidi alteri e ameni
Di tua notturna Dea foriera vieni,
Che al parto accorrerà di Ninfa bella;

Cogliendo il frutto primaticcio, ch' Ella
Crollar già sente, i lunar corsi pieni,
Le tenerelle dilicate reni,
Deh! non punga di doglie ortica fella.

Se vivido il germoglio, e la radice
Fia illesa, per l'Adriaca alma Laguna
Te lieto canterò, saggia Ostetrice;

E del tuo minister le laudi udite,
Te guida ai parti lor, guardia alla cuna
Le Nereidi vorranno, ed Anfitrite.

## SONETTO XXXII.

DAll' eburneo bel grembo è già vicino
Chiaro Germe a spuntar; ma se di manto
Viril cinto o donnesco, è solo intanto
L'Arcano genital noto al Destino.

S'ei fia maschil, di Glória in sul cammino
Poggerà, che i Pisani illustrò tanto;
E di Lui, nato appena, il futur vanto
All' Adria canterà Proteo indovino.

Ma se appare in gentil femmineo velo,
Fiori il viso, il sen perle, e gli occhi stelle,
Con dolci labbra, in cui sorride il Cielo,

Nelle divine sue forme leggiadre,
Cui ritrar non potría Zeusi, nè Apelle,
Godrem pinta mirar la bella Madre.

## SONETTO XXXIII.

FEbo, Muse, alle trombe, all'arpe, al canto:
Numi armonici, andiamo, e d'Elicona
Dei sacri eterni fior portiam corona
A diva Sposa, ch'or di Madre ha il vanto.

E' nato, è nato il Germe atteso tanto
Sul Retron che di gioja alto risuona,
Germe, onde Proteo bei presagi intuona,
E tace il vento e il mar dell'Adria intanto.

D'intorno all'aurea culla Inno festante
Voli, a guisa d'augel d'almo felice
Augurio, al caro ai Dei PISANO Infante.

E nel talamo, campo allegro, ameno
Alle giostre d'Amor, la Genitrice
Bella trionfi col bel Parto al seno.

## SONETTO XXXIV.

FRena, mia Cetra, il pianto e i lai: da Morte
Il bel Germe PISAN non fu rapito;
Dalla cuna il vid' io volar guernito
Di vanni d'oro alle celesti porte.

Il vidi, e disse: Nell' Empirea Corte
Dio me vuol primier frutto a Lui gradito
Del talamo: il secondo avrà sul lito
Adriaco luminosa e regal sorte.

Vanne a mia Genitrice, e che feconda
Sarà d'un Figlio a me simil, tu dille,
Pria che abbandoni del Retron la sponda.

Scintillando sparío. Deh! LAURA, omai
Serenate le belle alme pupille,
Che del vostro Angioletto han dentro i rai.

## SONETTO XXXV.

SEguendo col pensier quell' Angioletto
Che nel primo vagir volò alle stelle,
D' Alme un coro vid' io lucenti e belle
Far cerchio a lui con giubilante aspetto.

Caro e vero, dicean, Germoglio eletto
Di nostra Pianta, vieni a queste celle
Beate, vieni, e a noi gioje novelle
Cresci, alato Fanciul dal Ciel diletto.

L' Alme eran quelle de' PISANI EROI
Lassù felici. Oh visíon gioconda,
Che verace quaggiù godrò dappoi,

Se al ventur Nepotino il Zio festivo
Baci un dì sporgerà d' Adria su l' onda
Fra le braccia del Padre appien giulivo!

## SONETTO XXXVI.

DAl dì fausto e seren ch'io vi mirai,
O sacra Ninfa delle Venete acque,
Mia cetra la beltà Vostra non tacque,
Di cui porto nell'alma impressi i rai.

E quella notte, in cui fra doglie e guai
A me spedir per gioja mia vi piacque
Il primo messo del Fanciul che nacque,
Cancellata dal cor non sarà mai.

Caro dì, cara notte! ognor nel mio
Pensier vivrete; e se la rimembranza
Dolce estinguer dovesse acqua d'obblio,

Degli Elisj rinunzio all'aure liete,
E di tanto piacer paga abbastanza
Rimarrà l'Ombra mia di quà da Lete.

## SONETTO XXXVII.

AH Lucina, dov'eri, ah! quella notte,
Che Laura bella al partorir d'un Figlio
Languiva, e quasi, oh Dio! nel fier scompiglio
Fur di ſua vita l'auree fila rotte?

Ah! mentre da' nostr' occhi uscian dirotte
Lacrime, della Ninfa al rio periglio,
Tu forse stavi, allegra il cuore e il ciglio,
Col tuo Pastor di Latmo entro le grotte.

Ma da Venere ( il sappi ) Ella è diletta;
E se fia che la Dea da te ancor veda
Lei deserta, n'attendi alta vendetta.

Manderà Amor, che fiammeggiante scempio
Farà dell'are tue con l'ignea teda,
Come in cenere andò d'Efeso il tempio.

170



## SONETTO XXXVIII.

Nelle ambasce del parto e del periglio
Mentre, Laura, oh Dio! foste, oh Dio! languente,
Duol sì acerbo straziò mio cuor, mia mente,
Che di tigre e leon men crudo è artiglio.

Io pensando fra me del bel vermiglio
Labbro ai sospir, maledicea furente
Quella Donna, quel pomo, e quel serpente,
Cagion d'affanni allor che nasce un figlio.

Ma veggendovi or salva, e già sereno
Il dolce occhio azzurrino, e che il corallo
Tornò alla bocca, e il fiordaliso al seno;

E immaginando ch'esser pur doveva
Nostra Madre, qual Voi, formosa, il fallo
Per la vostra beltà condono ad Eva.

## SONETTO XXXIX.

QUel dì, quel primo dì che a me fu dato,
Dopo il parto, in pietoso e dolce aspetto
Lassa mirar nel genital suo letto
Quella che in fronte ha il Ciel seren stellato,

Spandea il bel labbro, men di pria rosato,
Fioca voce, qual suon di ruscelletto:
Della man bella i gigli e del bel petto
Giardin parean da sottil nebbia ombrato.

Pur tai fiori serbava e tal candore,
Che in Lei più volentier, che in suo Pianeta,
Venere stava con le Grazie e Amore.

Nuvolose sebben, l'alme pupille
Splendean sì, ch'io partii con l'alma lieta
Fra un bel nembo di raggi e di faville.

## SONETTO. XL.

BElla del terzo Ciel fiamma, di Giove
Figlia, Venere, accorri al roseo letto
Di Laura, stanca i bei fianchi e il bel petto
Del primier parto all'aspre angoscie nuove.

Tu che dal bel Pianeta, onde amor piove,
Preside a Lei del coniugal diletto
Scendesti, e germinò virgulto eletto
Nel campo, ove Imeneo fe dolci prove;

Tu Dea, Regina tu di Pafo e Gnido,
Dell' ambrosia, che ancor tuo fu ristoro
Quando nacque di te l'arcier Cupido,

Ricrea l'Adriaca languidetta Sposa,
Sicchè i riti ad empir del sacro toro
Ritorni più che mai bella e giojosa.

## SONETTO XLI.

LE gelose del parto omai compite
Ore lustrali, poichè il bel fecondo
Grembo scarco restò del maschil pondo,
Del Talamo dai claustri alfin uscite.

Al teatro, alle danze, udite, udite,
Bacco vi chiama, il Teban Dio giocondo,
Ch'or de'suoi ludi e feste allegra il Mondo,
E col tirso cacciò le cure a Dite.

In qual sembianza più vi piace, in quella
Cangiarvi or lice, e in ogni forma e aspetto
Serberete le grazie e l'aria bella.

Ma finta immago del celeste viso
I rai non copra; che dal nostro petto
Il piacer fuggiría, dai labbri il riso.

SONETTO XLII.

NElla notte che in mente ancor mi brilla,
In cui d'alto splendor Pisan convito
Celebrava il finir di lustral rito,
E Lucina del parto omai tranquilla;

Fulgéa la mensa d'aureo-pinta argilla,
D'argento, e di cristal; ma il bel fiorito
Viso di Laura d'almi rai vestito
Parea la stella che d'amor sfavilla.

Venere certo quella notte in Lei
Grazie accrebbe; più vago era il zaffiro
Degli occhi, e più rosati i labbri bei.

Così agli offizj d'Imeneo giojosi,
Poichè le conjugal Ferie spariro,
Invitava la Dea gli Adriaci Sposi.

## SONETTO XLIII.

NUmi e Dive del mar Veneto, uscite
Dall'onde a riveder la Ninfa vostra
Che a visitar ne vien d'Adria la chiostra,
Le sacrate a Ilitia feste compite.

Sciolta è del parto, e son quel più fiorite
Sue gote, e del natio splendor fan mostra
Gli occhi; ma il Figlio dalla vista nostra
Sparve con ali a lui dal Ciel largite.

Ben, quand' Ella ritorni a far soggiorno
Con voi, porterà in grembo alto germoglio
Che del sangue PISAN fia gloria un giorno.

Adriaci Numi, l'Ostro e l'auree Stole,
Le argentee trombe a Lui sien pronte, e il Soglio,
Su cui Destino, e l'alma Curia il vuole.

## SONETTO XLIV.

VOi bella, e il nome bel del sacro alloro,
E questo giorno di tristezza e pianto
Fanmi risovvenir l'altra già tanto
Laura insigne pel suo Cigno canoro.

E'questo il dì, che Lui di strale d'oro
Amor ferío, mentre al Sepolcro santo
Squallido e sospiroso in flebil canto
Gemea de'Sacerdoti il mesto coro.

Nel comun lutto io pur da vostra bocca
Rosea, e dall'occhio che sì dolce infiamma,
Veggo il celeste Arcier, che il dardo scocca:

Dardo caro! Se Clio cetra mi doni
Onde in Adria mia pura e nobil fiamma,
E Vostr' alma beltade alto risuoni.

*SONETTO XLV.*

La Tela ho in mente ancor sì luminosa,
Ch'io mirai del Panaro Estense a riva,
In cui sovran Pittor colorò viva
La Donna sul Giordan bella e famosa.

Languida di celeste amor la rosa
Veggo del volto, e il pianto bel ch'usciva
Dai dolci occhi, e il crin d'or che sparso giva
Per la falda del sen fresca e nevosa.

Ma in questi giorni sepolcrali vera
Donna, e non pinta, e più bella vid'io,
Candida come l'Alba, in gonna nera.

Avess'io stil, com'ei pennello egregio,
Che il Febeo vinceria Ritratto mio
La Maddalena del divin Corregio.

## SONETTO XLVI.

Quel gonfio di velen Monton profano,
Che tumidetta a Laura (*) usò la gola
Render, che ai bianchi gigli il pregio invola,
Quel crudel pera, Amor, per la tua mano.

L'irte corna gli afferra, e restio in vano,
Della Ninfa tua bella ai piè lo immola;
Indi al Frisséo celeste Ariete vola,
Che fu ad Elle così pietoso e umano.

Dagli astri a Laura il guida: Ei porti Laura
Sul vello d'or, se la natía Laguna
Varcar bramasse fra le nubi e l'aura.

Ma sien placati i venti, e l'acque dome,
Nè paventi Ella il mar volto in fortuna,
Nè, ahi! cada, e doni all'onde il suo bel nome.

(*) *S. E. soffrì un principio del male che regnava, detto volgarmente* mal del Montone.

### SONETTO XLVII.

DEll' iberno al soffiar vento Riféo,
Bello il veder per la gelata neve
D'argento e d'or su liscia conca lieve
Strisciar Ninfa, e gioirne il ciel Bergéo.

Bianca è la neve; ma d'albòr perdéo
La gloria prima, e vinta ceder deve
Di LAURA al viso, al sen, che omai riceve
La palma del candor dal lume Idéo.

Bello il veder le azzurre sue pupille,
Mentre Giuno nembosa il Sol ci asconde,
Sereni balenar lampi e faville:

Bello il veder infra caliginose
Nebbie e brume, nemiche ai fior, gioconde
Ne' suoi bei labbri fiammeggiar le rose.

## SONETTO XLVIII.

COn quella grazia che d'Amor la Dea
Regge i suoi cigni al carro eburno, alteri
Laura su cocchio d'or guida corsieri,
Spettacol vago, per la via Bergea.

Nell'Olimpica arena, allor che ardea
Il certame d'Atleti e di destrieri,
Ad emular que' Greci Eroi guerrieri
Sì bella e franca Auriga andar potea.

A Lei vittrice nello stadio avría
Pindaro consecrati Inni festivi
Col divin plettro, cui l'Alféo plaudía:

E dentro ai carmi del Cantor Tebano
Fiammeggiar si vedrian cavalli Argivi,
E di Ninfa gentil la briglia in mano.

## SONETTO XLIX.

AUreo eburno Augellin, cui le beate
Canarie il nome, e pria l'origin diero,
Esulta in questo a te clima straniero,
Che ha delizie dal Cielo al tuo negate.

Più dolce sai, che l'alme e fortunate
Isole, onde il cultor va ricco e altero,
La Bella, di cui sei bel prigioniero,
Produce fra le sue labbra rosate.

Quando amorosa sporge a te dall'ostro
Di sua bocca il gentil frutto del pino,
Tu il nettar degli Dei suggi col rostro.

Quanto allor sia il tuo gaudio, e il piacer quanto,
O felice, vegg'io, caro Augellino,
Nel giulivo tuo suono e nel tuo canto.

## SONETTO L.

Quando dal mare al Bacchiglione in riva
La Pisana spuntò Ninfa alma e bella,
Tal ne' dolci occhi ardea d'Amor la stella,
Qual folgoreggia nell' Idalia Diva.

Auspice Febo, l'arpa mia festiva
Cantò grazia e virtù fiorente in Ella,
Rose su i labbri, e in questa guancia e in quella,
E nel candido sen perla nativa.

Or d'Adria prego le Nereidi e i Numi
Lei non rapirne, Lei ch' irraggia e inaura
Questo ciel, questi monti, e questi fiumi.

Ma dei Tritoni, ahimè! le trombe i' sento
Sonar partenza, e chiamar, Laura, Laura,
Odo Nettuno: ahi! mie speranze al vento.

## SONETTO LI.

AH, non è già l'Olimpia arena questa, (*)
Che sì chiara fiammeggia, arde, sfavilla,
Ma il bel Pianeta che più in Ciel scintilla,
Ed or Venere onora in danza e in festa.

Riconosco, sebben in mortal vesta,
La Diva a' rai di sua dolce pupilla,
Della bocca al coral che ambrosia stilla,
E alla perla del sen col giglio intesta.

Veggo le Grazie intorno a Lei giulive;
Ma quando l'alma mia nel gaudio assorta
Più non è in terra, e nell'Olimpo vive,

Col carro e le colombe il suo Cupido
Vola; e la bella Dea nell'Adria porta,
Ch'or piace a Lei più d'Amatunta e Gnido.

(*) *Per la solenne Festa di Ballo nel Teatro Olimpico.*

## SONETTO LII.

Te memorando ai maritali altari,
Figlio al Cielo diletto, il Cielo ha scorto
Per mar cruccioso ad un tranquillo porto
Nel sen degli almi tuoi Pisani Lari:

E in questo giorno, da segnar con rari
Zaffir, ti veggo a regal Curia sorto (*)
Fra gli aurei Padri, e sento il plauso insorto
Dall' arpe dei Cantor più in Adria chiari,

Se di avversa tempesta è al nocchier grata
La memoria al soffiar d' aure seconde,
O Te felice, o tua sorte beata!

Gioisci, e segui degli aviti Eroi
L' orme lucenti ancor su queste sponde,
La gloria a coronar de' Fasti tuoi,

(*) *Per l'Aggregazione di S. E. il Sig. Pietro Vettor Pisani.*

## SONETTO LIII.

D'Un arcano Imeneo Figlio innocente,
Cui con dubbio destin portò Fortuna
All'Istria, al Tebro, alla natía Laguna,
'Ve alfin corse il tuo sangue a sua sorgente;

Quel Re, che ha il trono suo d'astri fulgente,
Fuor ti volea di questa vita bruna;
Ma di tue spoglie andò Morte digiuna (*),
Volto Vinegia al Ciel l'occhio dolente.

Quì resta intanto, e Stole ed Ostro augusto
Cingi, e merta i regali Adriaci onori;
E poi di questi luminoso e onusto,

Alla Stella n'andrai, ch'entro rinserra
Con palme in mano, e al capo eterni allori
L'Alme degli Avi illustri e in pace e in guerra.

(*) *Per la ricuperata salute di S. E.*

SONETTO LIV.

QUel dì, che a Voi l'Indice d'Oro aperto,
SIGNOR, fra i voti e i festeggianti gridi
Dell'alma Curia e degli Adriaci lidi,
Foste al regal magno Concilio inserto;

Io, che la gloria Vostra e il chiaro merto
Dai sacri poggi d'Elicona vidi,
A Clio dissi: A mia cetra, o Diva, arridi:
E il crin vi cinsi di Castalio serto.

E or quando ( onor primier ) sortito in Duce (*)
Siete a nostra Cittade, al plettro i' torno
Ch' arde e scintilla ancor di Vostra luce.

E dell'alto PISAN sangue i costumi
Generosi, onde a noi venite adorno,
Canto, e rallegro i Bergei colli e i fiumi.

(*) *Nel solenne Ingresso di S. E. alla Prefettura di Vicenza.*

## SONETTO LVI

DOpo tante, o destin! corse vicende,
Del bell'Arbor PISAN caro Germoglio
Te riconobbe dall'augusto Soglio
L'alta DONNA che in Adria impera e splende:

A tal nunzio, che paghi omai gli rende,
Sceser gli aviti Eroi dal Campidoglio
Celeste, incliti Eroi, che in memor foglio
Clio già fe conti, e il suono ancor s'intende.

Mirali cinti 'l crin di règal Cornò,
E d'àuree Stole maestosi, e d'Ostro,
Giubilando, aggirarsi a Te d'intorno:

Mirali; e per la via d'ulivo e alloro,
Che a Te chiara segnar, Tu Duce nostro
Vanne, e d'Alme sì belle accresci il coro.

*SONETTO LVI.*

L'Eroe, che nacque del Tonante e Alcmena,
Poichè spense i Tiranni, e la Nemea
Belva ancise, e arder feo l'Idra Lernea,
A Giove consacrò l'Olimpia arena.

E a Voi, Signor, per cui bando e catena
Sterminò micidial masnada rea (*),
Erge bel Circo la Città Bergea,
D'Aurighi e di destrier pomposa scena.

Ai volanti cavalli invidi i Venti
Svelsero gli atrj, e gli archi, e le festive
Logge con arte dedaléa sorgenti:

Ma il Dio Refron fugò i malvagi, e or ebro
Di gioja i Ludi bei mira in sue rive,
De'quai giva l'Alfeo superbo, e il Tebro.

(*) *Si allude ai saggi provvedimenti di S. E. contra l'abuso delle armi, e all'Anfiteatro eretto nel Campo Marzio.*

## SONETTO LVII.

IL bel Teatro, che Palladio ergéo,
D'Attiche scene altero, e in pria sacrato
Alla Tragica Dea piangente il fato
Di Sofonisba, che il velen bevéo,

Ora in giulivo trionfal Tarpéo
Ecco splende, Signor, per Voi cangiato,
Per Voi, cui glorioso, il destinato
Stadio quì corso, illustre alziam troféo;

Or non la Lidia quì mesta armonia
Sospira, ma la Doria in suon festante
Il Pisan Nome al Cielo e all'Adria invia;

All'Adria, ai Dei del mar, che nel ritorno
Sorgeranno a mirarvi alto e micante
Con l'Olimpico serto al capo intorno.

190



## SONETTO LVIII.

SIGNOR, la bella e augusta Scala (*) ch'ora,
Dono splendido e pio, con salir molle
Sorge, e al Tempio dà ingresso, in cui sul Colle
Portentoso MARIA s'invoca e adora,

Non sol quì fia memoria illustre ognora
Del magnanimo ardor che in sen vi bolle,
Ma piace al Ciel, che Vostra gloria estolle,
E de' più fausti auspicj suoi v'onora.

Mentre i marmi da' fabbri incidér sento,
Parmi a un tempo d'udir, odo, a udir torno
Fra i scalpelli sonar divin concento.

SIGNOR, SIGNOR, d'Angioli alati un coro,
Che all'ara sta di sua Regina intorno,
Plaude con trombe al bel Pisan lavoro.

(*) *Per la magnifica Scalinata fatta erigere da S. E. dinanzi al Tempio della B. V. del Monte Berico.*

## SONETTO LIX.

SUl fine omai del militar Governo
Per noi fausto, per Voi splendido tanto,
SIGNOR, nel bel Teatro al fiume accanto (*)
Di Voi lasciate monumento eterno.

Dal giel, che soffia l'Aquilone e il Verno,
D'Atlante e Circe con più vago incanto,
Spuntar nettarei frutti, e in ogni canto
Per l'auree Logge un bel Giardino io scerno.

La Sicula Sirena e il Tracio Orfeo
Quì tempran musical Febéo concento,
Quì Arione, che il mar placar poteo.

O bella Notte, il carro tuo stellante,
Deh! ferma a mezzo il Ciel con quel portento,
Che fe lungo il piacer di Giove amante.

(*) *Per la suntuosa Accademia di S. E. nel nuovo Teatro.*

### SONETTO LX.

DElla guerra alle Furie e ai Venti irati,
Siccome piacque all' implacabil Dea,
Segno gran tempo, il pio Trojano Enea
Sul Tebro alfin portò d'Ilio i Penati.

E dal primo vagir avversi i Fati
Voi perseguiro, e la Fortuna rea;
Ma con mano regal l'Adriaca Astrea
I Pisani v'aprì Lari beati.

Ei di Lavinia, invan promessa a Turno,
Riposò fra le braccia: e a Voi di Laura
Son bel porto i dolci occhi e il seno eburno.

D'alto venturo onor gli augurj or prendo,
All' udir sul Retron eccheggiar l'aura
Del Nome Vostro, e al canto e al suon m'accendo.

## SONETTO LXI.

SOrgente Astro dell' Adria, e caro a noi
Duce, al vostro partir da queste sponde
Veggo il Dio Bacchiglion uscir dell' onde
Fra meste Ninfe, e dir l' ascolto a Voi:

Vera Progenie de' Pisani Eroi,
Le contrade Bergée di sangue immonde
Voi purgaste, per Voi brillar gioconde
Di Palladio le sale e gli archi suoi.

Pompe equestri sul gelo, e danze l' atro
Verno han reso sereno, e la canora
Dolce Erato beò questo Teatro.

Mira Vinegia i vostri alti costumi,
E un Manto inostra, ed una Stola indora.
Ite; non erra il presagir de' Numi.

## SONETTO LXII.

QUando a' prieghi di Giuno ad Ilio avversa
Eolo mosse ad Enea crudel tempesta,
Gli Dei stessi del mar dalla funesta
Arena sollevar la flotta immersa.

Ma dentro all'acque di Spignon sommersa (*)
Nave un Uom d'alta mente, ai studj presta
Di Nettun, ritrar valse; e stupor desta
Alfin la mole bellicosa emersa.

Su la foce omai sgombra il nobil Busto
Del purpureo Signor scolpito stia,
E sotto in lettre d'or: GIOVANNI ZUSTO.

E qualunque nocchier, che salpi o approde,
Chini a Lui sua bandiera, ed a Lui dia,
Come al Nume del porto, onori e lode.

IL FINE.

(*) *Pel ricuperamento della Veneta Nave la* Fenice *nelle acque di Spignon sotto gli auspicj di S. E. Giovanni Zusto.*

## SONETTO LXIII.

IN tavola immortal dipinse Apelle
Famosa in Grecia la Ciprigna Dea
Bella così, come dall' onda Egea
Nacque, i venti acchetando e le procelle.

E di Laura, che all' Adria i Dei, le stelle
Largir formosa al par di Citerea,
Incise con man franca e dedalea
Italo fabbro le sembianze belle.

Una Venere sola il gran pennello
Di Coo diè in luce; ma una Laura in cento
Raddoppia e avviva il Vicentin scalpello.

Per l' Europa van queste a volo sparte,
E l' Anglo ammirar veggo invido intento
La bella Immago nelle impresse carte.

196